

a cura di
Claudia Cassatella
Francesca Bagliani



In ogni modo
Allways
De toute façon



GIUSEPPE ANZANI

Paesaggi delle differenze

Un giorno qualsiasi, camminando per strada in una delle grandi città europee (flusso continuo di passanti indaffarati, alcuni in breve sosta alle vetrine dei negozi, forse automobili), si può essere costretti a una deviazione inattesa, per superare un segmento di marciapiede occupato da un gruppo di musulmani raccolti in preghiera. Lo straniamento conseguente, l'effetto di decontestualizzazione (che non deve ingannarci sulla precarietà del fenomeno) sottolinea una delle forme che il paesaggio può assumere in quanto percezione del territorio: senza che nessun cambiamento materiale vi sia apportato, la sola presenza di una popolazione di cultura diversa può trasformare drasticamente il significato di un pezzo di città e riconfigurarne la struttura simbolica per un uso preciso e consapevole, come dev'essere quello di un luogo di culto, scelto in base alla collimazione tra la topografia di una strada e il suo casuale (e insospettato) traguardare sull'asse cosmico della Mecca. Tra i tanti possibili, quest'esempio che mostra in maniera eloquente la straordinaria variabilità potenziale del paesaggio in quanto "parte del territorio com'è percepito dalle popolazioni", può fornire un'interessante introduzione al complesso tema del paesaggio come "fondamento dell'identità" dei popoli, che della definizione precedente è una delle più complesse e intriganti implicazioni¹. I paesaggi, infatti, possono essere esaminati in base alla capacità più o meno accentuata di mantenere alcuni caratteri strutturali, su cui si fondano le identità locali, e risultano, da questo punto di vista, come il risultato evolutivo di un campo di tensioni più o meno in equilibrio, dove gli elementi caratterizzanti lo *status quo* sono sottoposti a un confronto, a volte continuo, con i contributi esterni. Per semplificare, abbiamo proposto una doppia polarizzazione in funzione di questa "inerzia" identitaria dei paesaggi, basata sull'opposizione tra "palinsesti paesistici" e "paesaggi delle differenze".

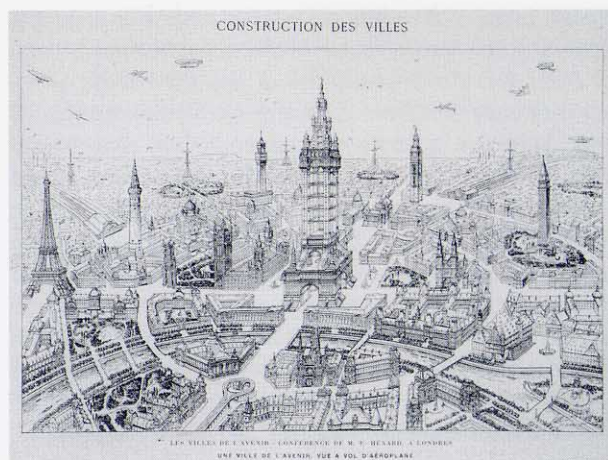
La definizione di palinsesto dà atto di una spiccata caratteristica di quei paesaggi di origine preindustriale a lasciar sedimentare e stratificare i nuovi apporti in modo che il testo paesistico non cambi se non per gradi,

Giuseppe Anzani

Giuseppe Anzani (Castel San Lorenzo, 1955), architetto, docente a contratto di Teorie della Ricerca architettonica contemporanea all'Università Federico II di Napoli, si occupa di studi e interventi sul paesaggio (anche in relazione al paesaggio sonoro) e sui sistemi di beni culturali, oltre che di progettazione architettonica. È membro del Gruppo tecnico-scientifico della "Rete europea degli enti locali e regionali per l'attuazione della Convenzione europea del paesaggio" coordinato da Roberto Gambino.

conservando anche per molto tempo traccia di ciò che è pur diventato (spesso lentamente e impercettibilmente) obsoleto, con una presenza rilevante e spesso stabilizzante del contesto "naturale", che tende a riconquistare e suturare i vuoti lasciati dalla rovina dei manufatti abbandonati a se stessi. Si è già osservato come la naturalità di questi paesaggi sia ingannevole, come pure occorre intendersi sulla qualità indigena delle culture, sottoposte dall'origine del genere umano a migrazioni continue (già il primo insediamento dell'uomo moderno, che risale a un'epoca oscillante tra i 100.000 e i 50/15.000 anni fa, dall'Africa agli altri continenti², trova praticamente ovunque culture umane precedenti); inoltre le civiltà agropastorali, vere artefici del paesaggio storico, pur rappresentando un'innegabile continuità dagli albori del Neolitico, sono frutto di lente ma numerose contaminazioni di culture spesso lontane che si riflettono sulle trasformazioni del paesaggio. Queste considerazioni sconsigliano di prendere posizioni radicali sui concetti di identità e alterità, in quanto, come le civiltà, anche i paesaggi morfologicamente più lontani possono manifestare collegamenti insospettati e rivelarsi come ramificazioni più o meno divergenti di uno stesso albero genealogico (basti pensare, ad esempio, alle somiglianze che accomunano le sponde del Mediterraneo, sino a rendere possibile il concetto stesso di "paesaggio mediterraneo", e alle differenze rilevanti che allo stesso tempo manifestano); d'altronde l'aveva già affermato Aristotele: "...ciò che è differente, è differente rispetto a qualcosa di determinato sotto un determinato profilo, tanto che necessariamente ci deve essere qualcosa di identico per cui le due cose sono differenti"³.

Con queste precisazioni, nei palinsesti paesistici (paesaggi di qualità che, anche quando degradati, hanno le potenzialità di recuperare appieno il loro carattere distintivo), si manifesta quindi in maniera spiccata il *genius loci*, il carattere distintivo del luogo, attorno a cui si forma il nucleo centrale del suo valore d'uso, recentemente definito "nella sua capacità di suscitare senso di identità, di appartenenza ad un territorio, o viceversa di alterità rispetto ad esso e di conquista", nell'ipotesi che alla formazione di tale capacità "partecipino tutte le



1 Prefigurazione dell'*aleph* urbano. Eugène Hénard, *Une ville de l'avenir, vue à vol d'aéroplane*, 1910. All'inizio del secolo, il paesaggio urbano del futuro è immaginato come nodo di reti di trasporto e comunicazione (stazioni ferroviarie, ampie strade carrabili, fiume navigabile, aerei e dirigibili in volo, antenne) e *summa* di icone architettoniche provenienti dai quattro angoli del mondo (si intravedono tra gli altri la Tour Eiffel, Palazzo Vecchio, un minareto, il Campanile di S. Marco, cupole a bulbo, il Big Ben...), immersi nel tessuto edilizio tipico di una città mitteleuropea.

componenti assumibili sul piano estetico (il godimento della bellezza), sul piano scientifico (la conoscenza secondo paradigmi ordinati), sul piano politico (l'appartenenza del singolo o la proiezione 'geografica' dell'identità di una comunità)"⁴. In altri termini, le stesse qualità che sono per gli abitanti manifestazioni di un'antica tradizione insediativa e fondamento di identità collettiva, diventano per i visitatori l'obiettivo di un'appropriazione che può interessare apparentemente solo aspetti puntuali del paesaggio (il monumento, lo scorcio naturale, il bene archeologico, il rito, il piatto tipico...) ma che attraverso questi, consapevolmente o inconsapevolmente, prende contatto con la totalità della struttura paesistica, con la sua identità.

Al polo opposto del palinsesto paesistico troviamo infatti un altro tipo tendenziale di paesaggio, nel quale la memoria collettiva del luogo è soprafatta (da tempo più o

meno lungo) dal convergere e giustapporsi di linguaggi spaziali di varia provenienza. Anche se il paesaggio urbano si è sempre alimentato anche di apporti esterni, la cui spiccata concentrazione e vitalità ne hanno costituito il tratto distintivo, sia pure nel loro progressivo amalgamarsi con i caratteri identitari preesistenti, il vero salto di qualità avviene nella metropoli industriale e post-industriale, dove le relazioni con l'Altrove diventano più dense, i processi più veloci, gli apporti esterni più numerosi ed eterogenei. La città contemporanea, soggetta alla dinamica cangiante dell'economia globale e della mosaicatura multietnica, esaspera questi processi trasformativi: in essa l'identità urbana è continuamente sottoposta al confronto con nuove culture abitative, incalzata da nuovi codici spaziali, arricchita e (almeno tendenzialmente) riconfigurata da nuovi modelli interpretativi, nelle aree centrali come in quelle marginali. Corpo continuo senza limiti visibili, la metropoli "nasconde alla sensorialità ciò che le è immediatamente esterno, cioè il suo contesto paesistico (se si fa eccezione per rari punti emergenti che consentono scorci panoramici destinati a diventare gli emblemi oleografici della città) ma compensa questa perdita restituendo alla percezione un paesaggio virtuale enormemente più vasto e lontano, avvicinandolo e amplificandolo attraverso le potenti protesi di cui è attrezzata (mezzi e reti di comunicazione e di trasporto). Le esperienze fatte attraverso l'uso di queste estensioni sempre più raffinate del nostro corpo⁵, se da una parte accrescono iperbolicamente la nostra capacità di rappresentazione del mondo (si pensi alle immagini satellitari o alla microfotografia), dall'altra ne hanno moltiplicato la frammentazione e l'incongruenza, in quanto la loro stessa efficacia rende "obsoleto" le pratiche di appropriazione spaziale non o poco mediate, basate sulla continuità dei percorsi e sulla contiguità dei luoghi. E se già alla fine dell'Ottocento la città è vissuta come un luogo in cui è possibile sperimentare l'ubiquità⁶, grazie a ferrovia e telegrafo elettrico, nell'era della realtà virtuale e della globalizzazione per credersi ubiqui basta affacciarsi alla finestra o gettare uno sguardo su un monitor"⁷. Questo paesaggio, in cui le immagini spaziali non si succedono gradualmente all'interno di un contesto che si

trasforma conservandone in qualche misura la traccia (come appunto in un palinsesto paesistico), ma pongono in discussione continuamente ciò che le ha precedute, l'abbiamo definito⁸ *Aleph urbano*, riferendoci al noto racconto di Jorge Luis Borges. La "sfera cangiante, di quasi intollerabile fulgore" *il cui movimento è illusorio*, in quanto simulato dai "vertiginosi spettacoli" racchiusi in essa, a rappresentare "infinite cose da infiniti punti dell'universo"⁹, pare infatti una metafora puntuale dei nostri paesaggi urbani più eterogenei e vivaci, in cui convergono - con gli altri effetti della cosiddetta globalizzazione - flussi di immagini provenienti dall'intero pianeta, riaffermando con ben altra potenza il senso di ubiquità della città ottocentesca.

Il supporto, o il "fondamento", per dirlo con la Convenzione europea del paesaggio, che l'*aleph* metropolitano dà al valore portante del paesaggio, ovvero al senso di identità delle popolazioni nella sua accezione consueta, è ben diverso da quello fornito esemplarmente dall'altro tipo di paesaggio. Infatti, se l'identità è risultato di distinzione nello spazio (la delimitazione da cui una cosa inizia la sua presenza, come afferma Heidegger¹⁰) e continuità nel tempo¹¹, il palinsesto paesistico, luogo dell'autoriconoscimento collettivo, deve avere una persistenza strutturale percepibile¹² mentre nei paesaggi delle differenze le strutture identitarie da tempo si integrano e proiettano in un'infra-struttura più soggiacente e inclusiva. Il territorio ha, anche ai fini dei valori identitari, una sua topologia, in cui la relazione tra esseri umani e luoghi (la relazione, basata sulla percezione nel suo senso più ampio, che abbiamo chiamato *paesaggio*) è più o meno concreta, radicata, e quindi stabile, poco vulnerabile; questa topologia ha naturalmente una sua dinamica, che è particolarmente evidente nei centri urbani, in cui a un'area depositaria della memoria (il centro storico con una sua stabilità spesso secolare) si sono andate aggiungendo altre zone in continuo mutamento, col risultato di allontanare progressivamente il nucleo più antico dal suo contesto rurale/naturale sino a emarginare quest'ultimo dalle soglie percettive degli abitanti. Ma, in coerenza con quanto

affermando in precedenza, non sarebbe esatto sostenere che l'*aleph* metropolitano, con le sue sequenze di immagini virtuali e cangianti, non esprime un'identità. Sostituendo la memoria locale con i continui richiami all'Altrove (i cui terminali sono tra le caratteristiche salienti della forma urbana), e il rapporto interno/esterno con la creazione di un interno smisurato da cui è impossibile sfuggire se non ricorrendo ad apposite infrastrutture, la città diventa il luogo in cui è possibile edificare un paesaggio virtuale, ipermediato, ma proprio grazie a ciò, ricco di potenzialità, in cui le distanze tendono ad annullarsi e le relazioni si infittiscono (come nel *world wide web*), legandosi e sciogliendosi vertiginosamente, ponendo le basi di un assetto identitario potenzialmente più ampio e complesso.

Questo proiettarsi al di là dello spazio locale, che può preludere a un aprirsi a ciò che è diverso e lontano¹³, attualizza uno degli aneliti umani di sempre. Oltre che nelle metropoli arcaiche lo si può rintracciare ad esempio negli antichi giardini egiziani, popolati da svariate essenze esotiche¹⁴, o negli straordinari complessi architettonici (come ad esempio la Villa di Adriano a Tivoli) in cui i potenti di un tempo mettevamo in scena il loro sentirsi parte (o centro) di un universo illimitato ma sintetizzabile per icone in una *Wunderkammer* espansa.

Rapporti con paesi remoti, ancora avvolti da un alone di mistero, scaturiscono dai viaggi più antichi di cui si abbia notizia, appartenenti a quella che è stata definita "tradizione mitica"¹⁵, tra i primi produttori di paesaggi immaginari su larga scala, pionieri della gemmazione di paesaggi concreti, reciprocamente lontani ma legati da innegabili affinità. Gli itinerari del substrato mitico più arcaico (che si pensano riferiti a esplorazioni antecedenti il II millennio a. C.), come quelli di Ercole o di Giasone, sono coincidenti con le aree delle culture megalitiche e delle steli antropomorfe (da Cipro al Mare del Nord, dal Caucaso all'Atlantico)¹⁶, mentre quelli appartenenti al substrato più recente (come quello di Ulisse) anticipano la conoscenza del Mediterraneo che maturerà più tardi, soprattutto attraverso la colonizzazione greca¹⁷. La città di Delfi, da cui l'oracolo di Apollo indicava le mete ai coloni (ombelico del mondo localizzato nel punto in cui si sono incontrate due

aquile partite dalle estremità opposte della Terra) diventa un primo contenitore delle immagini provenienti da tutte le città greche originarie o di fondazione coloniale, nonché luogo di raduno (nel senso di accumulo di manufatti che rappresenta simbolicamente un contesto di riferimento¹⁸) dei paesaggi culturali del mondo greco; a strutture geopolitiche più complesse e integrate corrisponderanno vere e proprie metropoli, come Alessandria, città cosmopolita dell'Ellenismo, abitata da tutte le etnie del mondo allora conosciuto¹⁹. In linea di principio, dunque, le civiltà, per dirla con le parole di Braudel, "creano legami, ossia un ordine, fra migliaia di beni culturali di fatto eteroclitici a prima vista, come estranei fra loro"²⁰; l'allargamento dei loro orizzonti conoscitivi e dei loro contatti, sino alla scala planetaria, non può non produrre anche un immaginario paesaggio globale, quello che radunava ieri le Sette Meraviglie del Mondo e oggi i siti - ben più numerosi - della *World Heritage List*. La complementarietà, che diventa sempre più spesso simultaneità, tra identità e alterità, tra globale e locale, tra l'essere cittadini del mondo e il riconoscere almeno una parte di sé nel proprio campanile, è in fondo ciò che rende attuabile uno dei comandamenti dello sviluppo sostenibile, cioè il pensare globalmente e agire localmente.

Ma il riconoscere sin dall'antichità la necessità di un paesaggio delle differenze che proietti le identità locali in identità più ampie non impedisce evidentemente di ravvisare una patologia dell'identità paesistica legata ai processi di contaminazione culturale, il cui senso dei luoghi viene eroso dai processi di globalizzazione, che li colonizzano e asserviscono a funzioni strettamente ancillari di altre parti del territorio (locale o globale), e li emarginano dal loro contesto. I cosiddetti *non luoghi*²¹, che dilagano attraverso le reti mondiali, materiali e immateriali, della comunicazione e del consumo, sono una degenerazione o un effetto collaterale dell'*aleph* urbano, sono l'anonimato dei luoghi prodotto dall'omologazione dei codici della cultura di massa e dagli altri fenomeni indotti dal capitalismo mondiale. È quest'ultimo che "di fronte a strutture poco flessibili", cioè quelle delle civiltà materiali e delle economie che hanno dato forma ai palinsesti

paesistici, può scegliere "le sfere di attività in cui vuole e può immischiarsi e quelle che abbandonerà al loro destino, ricostruendo senza posa, a partire da questi elementi, le proprie strutture, trasformando a poco a poco, col solo passarvi accanto, quelle altrui"²². I non luoghi sono ad esempio, quelli occupati dalle grandi infrastrutture di trasporto come gli aeroporti e le autostrade, le periferie urbane o le aree semirurali strette nella morsa reticolare dell'urbanizzazione²³, i campi profughi e i supermercati, i distretti dell'industria e del commercio; in essi, per malintese esigenze di efficienza o per semplice arroganza, i caratteri identitari sono cancellati dallo strapotere di "interessi superiori" e dal *patchwork* postmoderno delle tendenze.

D'altronde, come già affermato per i luoghi del confronto cosmopolita, anche il pesante impatto di segni macroscopici, rigidi e "alieni", sui territori non è un'invenzione contemporanea. La colonizzazione territoriale romana ha, ad esempio, imposto il reticolo della centuriazione (talvolta ancora visibile) a parte considerevole del territorio italiano, come pure vasti interventi sul regime delle acque in scala paragonabile a quelli attuali, e riassetti territoriali completamente innovativi rispetto allo *status quo* (come nei territori appenninici dove si sono creati insediamenti vallivi o pedemontani in corrispondenza della nuova rete stradale, e in opposizione a centri d'altura d'origine più antica). Questi interventi sono stati però riassorbiti dal contesto (che si è quindi comportato come un palinsesto paesistico) grazie a un processo di trasformazione e riappropriazione dovuto principalmente al prosieguo di un'utilizzazione millenaria e al crollo del sistema statale romano, senza trascurare "una sua sostanziale incomprensione e contestazione dal basso"²⁴. Evidentemente tali condizioni di recupero sono oggi inesistenti per vari motivi, identificabili soprattutto tra gli effetti della progressiva scomparsa degli statuti della civiltà agropastorale, che ha dato forma al territorio dal neolitico alle soglie del terzo millennio.

Il valore del paesaggio come fondamento di identità, in quanto scaturisce dal bisogno collettivo di identificazione in un contesto originario ma anche di proiezione in (e di)

contesti di cui si percepisce la diversità, è quindi riferibile sia al modello del "palinsesto paesistico" sia a quello dei "paesaggi delle differenze", anche se si degrada - per l'impoverimento o per la babelizzazione dei linguaggi spaziali - in quelle aree aventi le caratteristiche di "non luoghi". Pare quindi auspicabile che le politiche paesistiche (nel senso indicato dall'art. 1 della Convenzione europea del paesaggio), operando sull'intero territorio, adottino schemi concettuali e orientamenti strategici diversificati a seconda dei tipi di ipertesto paesistico su cui vanno a incidere.

Accettando la polarizzazione riproposta in queste pagine²⁵, e tenendo presente la complementarietà dei due tipi, è possibile affermare che, se da un lato il profilo olistico del sistema identitario proprio dei palinsesti paesistici richiede la realizzazione di condizioni finalizzate alla conservazione o alla rivitalizzazione di un'immagine locale e originaria consolidata (considerando che tali condizioni dovranno essere parzialmente nuove, dato che la civiltà che aveva generato tali paesaggi sta drasticamente mutando sotto i nostri occhi), dall'altro la natura cangiante e polimorfa dei paesaggi a grande complessità socioeconomica, gli *aleph urbani* (spesso a rischio di degenerare in *non luoghi*), sembra sfidarci all'elaborazione continua di infrastrutture materiali e immateriali per la convivenza multiethnica e alla ricerca di nuove configurazioni di un'identità policentrica basata sul riconoscimento dell'Altro.

NOTE

1 La definizione di paesaggio e del suo ruolo nell'assetto identitario delle popolazioni sono desunti alla lettera dalla Convenzione europea del paesaggio, artt. 1 e 5.

2 Cavalli-Sforza L. L. (1996).

3 Aristotele, *Metafisica*, libro X, 1054b, 25 sgg.

4 Castelnovi P. (in c.d.s.).

5 Eco ne distingue di tre specie: sostitutive, estensive, e magnificative; v. Umberto Eco (1997) pp. 317-318; v. anche Mazzoleni D. (1985) p. 12 sgg.

6 È quanto afferma il geografo Élisée Reclus, citato in Roncayolo M. (1994).

7 Anzani G. (in c. d. s.).

8 v. Anzani G. (2002).

9 Le citazioni sono tratte da Borges J. L. (1975), tradotto da Francesco Tentori Montalto.

10 cit. in Norberg-Schulz C. (1979), p. 13.

11 v. Galimberti U. (1992).

12 Pur considerando la necessaria elasticità nell'individuazione spaziale (ad esempio dei confini della città, della "pelle" urbana) e temporale (anche nella persistenza d'immagine del corpo durante la vita si danno varianti e invarianti).

13 L'attitudine delle civiltà a confrontarsi reciprocamente e a prefigurare relazioni con altre aree della Terra, a proiettarsi cioè in un paesaggio globale, è stata alla base di svolte fondamentali nella storia dell'umanità e in particolare del successo dell'Europa dei grandi navigatori nell'Età Moderna; in negativo si è rilevato il caso dell'Impero Cinese in seguito alla proibizione dei viaggi transoceanici nel XV sec.; v. Diamond J. (1998).

14 Tra gli altri esempi, il giardino raffigurato nella tomba di Rekhmire a Tebe (ca. 1450 a. C.).

15 Da Jean Bérard, in opposizione alla "tradizione storica".

16 Mezzena F. (1998), p.74 sgg.

17 Per un quadro di insieme del Mediterraneo come paesaggio nella colonizzazione greca v. Gras M. (1997) p. 13 sgg.

18 cfr. Norberg-Schulz C. (1979), p. 58 e passim.

19 V. Anzani (in c. d. s.)

20 Braudel F. (1982).

21 v. Augé M. (1993) passim.

22 Braudel F. (1982).

23 v. Gambino (1997) p. 38 sgg.

24 Guidoni E. (1980) p. 154.

25 ...che implica ovviamente infinite possibilità intermedie, per le quali in prima approssimazione si potrebbe far riferimento a una serie di sfere prossemiche corrispondenti a corpi sociali di scala differente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anzani G. (2002), "Iconologia urbana e ubiquità", in D. Mazzoleni, M. Simeone (a cura di) *Spazi per l'incontro multi-etnico - Identità e differenze in architettura*, edizioni del Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università di Napoli Federico II, Napoli.

Anzani G. (in c.d.s.), "Paesaggio, percezione e identità alla luce della Convenzione di Firenze", in D. Mazzoleni, G. Anzani (a cura di), *Sponde del Mediterraneo. L'architettura come linguaggio di pace*, atti del seminario internazionale "Identità e differenze in architettura", Napoli 6-7 dicembre 2002.

Augé M. (1993), *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.

Borges J. L. (1975), *L'Aleph*, Feltrinelli, Milano.

Braudel F. (1982), *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino.

Castelnovi P. (in c. d. s.), "Il valore del paesaggio", in P. Castelnovi *Il valore del paesaggio. Contributi al seminario internazionale*, Torino, 9.6.2000.

Cavalli-Sforza L. L. (1996), *Geni, popoli e lingue*, Adelphi, Milano.

Cosgrove D. (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano.

Diamond J. (1998), *Armi, acciaio e malattie - Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.

Eco U. (1997), "Iconismo e ipoicone", in *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano, 1997.

Galimberti U. (1992), *Dizionario di psicologia*, Utet, Torino.

Gambino R. (1997), *Conservare Innovare. Paesaggio ambiente territorio*, Utet, Torino.

Gambino R. (2004), "I paesaggi dell'identità europea", Politecnico di Torino, Prolusione all'Anno Accademico 2003-2004.

Gras M. (1997), *Il Mediterraneo nell'Età Arcaica*, Fondazione Paestum, Paestum.

Guidoni E. (1980), *L'architettura popolare italiana*, Laterza, Bari.

Mazzoleni D. (1985), *La città e l'immaginario*, in D. Mazzoleni (a cura di) *La città e l'immaginario*, Officina, Roma.

Mezzena F. (1998), "Le steli antropomorfe in Europa", in *Dei di Pietra*, Skira, Ginevra-Milano.

Norberg-Schulz C. (1979), *Genius Loci*, Electa, Milano 1979

Roncayolo M. (1994), "La ville comme réseau de communications", in *La ville. Art et architecture en Europe 1870-1993*, Editions du Centre Pompidou, Paris.



La seconda edizione della rassegna Creare Paesaggi porta avanti i temi della Convenzione europea del paesaggio, analizzandone i problemi di applicazione, soprattutto nell'*ordinario* e nella prospettiva del nuovo Codice dei beni culturali del paesaggio.

Chi crea paesaggio, e come? Progettisti, pianificatori, amministratori, studiosi: soggetti diversi, diverse modalità d'azione. Una comune consapevolezza: il paesaggio è un'opera collettiva. Esperienze europee, dall'Islanda all'Italia, mostrano approcci e tecniche d'intervento.



ISBN 88-8125-902-8

